

La crisi e l'economia veneta

Mario Pomini¹

1. Introduzione

A distanza di quasi dieci dall'esplosione della *Grande Recessione* del 2008 che ha colpito l'economia mondiale, è possibile cominciare a delineare qualche spunto di riflessione su quale sia stato il suo impatto sul sistema economico veneto, e quali nuove dinamiche di trasformazione industriale siano state innescate. Come ormai è ben noto, la crisi ha avuto la sua fase di incubazione in un abnorme sviluppo della finanza, sia tradizionale che derivata, a livello internazionale (Kates 2011). Lo scoppio della bolla speculativa che si era accumulata nei primi anni del nuovo secolo si è trasmesso velocemente, attraverso il tracollo del sistema bancario fortemente esposto, all'economia reale generando il più acuto e lungo ciclo depressivo del secondo dopoguerra. L'impatto della crisi è stato tanto più notevole in quanto essa è arrivata del tutto inaspettata. La fragile ripresa a livello internazionale del triennio 2004-2006 sembrava poter consolidarsi e invece, al contrario, si è trasformata in una profonda recessione

Poiché la *Grande Recessione* non è stata un episodio di crisi ciclica delle economie avanzate, ma qualcosa di più profondo e sistemico, legato alle dinamiche della globalizzazione economica e finanziaria, si tratta di capire se anche a livello regionale non siamo di fronte ad una profonda cesura, ad una crisi di paradigma produttivo che può ridisegnare il cammino di un sistema economico locale per un lungo periodo di tempo. In definitiva la crisi sta chiamando in causa la capacità da parte del sistema produttivo veneto di trovare una nuova posizione nella geografia produttiva nazionale

¹ Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali, Università di Padova. E-mail: mario.pomini@unipd.it.

e internazionale, caratterizzata da una continua ricerca verso l'alto nella qualità dei prodotti e da un consolidamento del tradizionale potere di penetrazione nei mercati non insidiati dalle economie low cost.

2. La dinamica della crisi della crisi e l'evoluzione dell'economia regionale

In questo paragrafo prendiamo in considerazione alcuni dati che ci aiutano a descrivere la fenomenologia della crisi con riguardo all'economia regionale. Il punto di partenza è naturalmente l'andamento del PIL, la grandezza che costituisce per convenzione il primo indice di sintesi del funzionamento di un sistema economico. Nella tabella n.1 vengono riportati i valori a prezzi costanti sia del PIL regionale che di quello nazionale, a partire dall'anno 2000. In primo luogo la tabella ci offre un'idea dell'importanza dell'economia veneta nel contesto dell'economia nazionale, dal momento che la quota del PIL regionale è pari a circa il 9% del PIL nazionale. L'economia del Veneto è quindi uno dei punto di forza del sistema Italia.

Tabella n. 1. Valori del Pil a prezzi concatenati anno 2000-2015. Milioni di euro.

Anno	PIL Veneto	PIL Italia
2000	141.546	1.555.551
2001	142.232	1.583.118
2002	140.716	1.587.053
2003	143.450	1.589.454
2004	147.513	1.614.598
2005	149.373	1.629.932
2006	152.149	1.662.638
2007	154.564	1.687.143
2008	151.359	1.669.421
2009	142.486	1.577.902
2010	145.053	1.604.514
2011	147.160	1.613.766
2012	142.511	1.568.274
2013	141.096	1.541.171
2014	141.944	1.542.588
2015	142.734	1.553.876

Elaborazione su dati ISTAT

I dati riportati ci mostrano la crisi iniziata nel 2008 abbia avuto l'effetto di riportare indietro le lancette dell'orologio dell'economia di circa 15 anni. Il PIL regionale

del 2014 ha infatti lo stesso valore in termini reali del PIL realizzato nel 2000. Questo sostanziale annullamento nell'incremento della ricchezza prodotta in questo periodo, e dunque del benessere materiale, è il risultato di due forze che hanno agito in maniera simmetrica, annullandosi a vicenda. Il primo decennio del nuovo secolo è stato caratterizzato da una moderata ma continua espansione economica che si è conclusa bruscamente nel 2008. Nel periodo 200-2007 il tasso di crescita cumulato dell'economia veneta è stato del 9,2 %, un valore non molto differente da quello dell'economia nazionale che ha registrato un tasso di crescita complessivo dell'8% . Nei sette anni seguenti si è registrato, al contrario, un eguale tasso di crescita negativa, pari al 9,4 %. Solamente nel 2014 il trend negativo si è arrestato e l'economia regionale ha iniziato una leggera inversione di tendenza che poi è venuta consolidandosi. L'economia veneta è riuscita a superare in via definitiva la crisi con molto ritardo rispetto aa altre aree regionali europee sviluppate e a riprendere un percorso di modesta crescita, certamente ancora insufficiente per recuperare i livelli di reddito precedenti alla crisi.

Tabella n. 2. Variazioni in % del PIL – Veneto ed Italia – 2001-2014

Anno	Vene-	Italia
2001	0,5	1,8
2002	-1,1	0,2
2003	1,9	0,2
2004	2,8	1,6
2005	1,3	0,9
2006	1,6	1,5
2007	-2,1	-1,1
2008	-5,9	-5,5
2009	1,8	1,7
2010	1,5	0,6
2011	-3,2	-2,8
2012	-1	-1,7
2013	0,6	1
2014	0,6	0,7

Elaborazione su dati ISTAT

La tabella n.2 ci offre una visione in chiave dinamica, considerando come variabile il tasso di crescita del PIL nel periodo 2001-2014. Sostanzialmente si può notare come l'economia veneta abbia seguito molto da vicino l'andamento dell'economia italiana, segno di una profonda integrazione tra il sistema economico regionale e quello nazionale, anche se non mancano delle differenze nell'intensità delle variazioni. Più in dettaglio la tabella n. 2 mostra come sia stato il 2008 l'anno più critico, con una caduta del PIL regionale di cinque punti, il peggior risultato per l'economia veneta nel secondo dopoguerra. Poi l'economia, dopo una leggera ripresa, ha avuto una seconda fase di caduta del reddito nel biennio 2011-2012. Questa flessione è stata meno pronunciata di quella del biennio precedente, ma forse ancor più significativa perché colpiva un sistema economico già in difficoltà. Dal 2013 ricominciano i tassi di crescita positivi, anche se di modesta entità. Grazie alla ritrovata forza della congiuntura internazionale anche l'economia veneta si è lasciata alle spalle l'epoca dei tassi di crescita negativi. Nel complesso il calo della ricchezza seguito all'esplosione della crisi della finanza internazionale è stato consistente e tale da mettere in crisi una visione lineare e cumulativa della crescita economica.

Secondo un'impostazione macroeconomica consolidata, in prima battuta la flessione del reddito regionale può essere attribuita ad una caduta della domanda aggregata. In effetti, come si può notare dalla tabella n.3, l'evoluzione recente dell'economia regionale è stata caratterizzata da una forte variabilità degli elementi della domanda globale: gli investimenti lordi, i consumi delle famiglie e la spesa delle Pubblica Amministrazione.

Tabella n. 3. Variazione delle componenti della domanda globale

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015
Spesa per consumi finali PA	1,5%	2,5%	5,0%	0,4%	1,5%	0,1%	1,1%	-1,0%	0,6%	0,9%	0,9%	0,8%	-3,4%	-0,8%	-0,1%	0,1%
Spesa per investimenti	4,4%	5,1%	6,6%	9,2%	-3,7%	4,0%	1,7%	1,7%	-0,6%	-2,7%	-8,9%	1,9%	-2,1%	-13,8%	-5,4%	-1,9%
Spesa per consumi famiglie	3,1%	3,9%	0,9%	-0,4%	0,5%	0,8%	0,9%	1,8%	3,6%	-0,9%	-1,4%	1,0%	0,3%	-3,5%	-2,4%	0,3%

Elaborazione su dati ISTAT

La prima componente che ha risentito immediatamente dell'ondata della crisi è stata sicuramente quella degli investimenti lordi che hanno registrato una forte flessione quasi ininterrotta dal 2008, anno di inizio della crisi. Le imprese del Veneto si

sono trovate di fronte a gravi difficoltà dovute da un lato al calo delle aspettative sui ricavi, e dall'altro, ad una problematicità nell'accesso al credito a causa di un comportamento fin troppo prudente delle istituzioni creditizie, rimandando oppure riducendo i nuovi progetti di investimento. L'immediata reazione delle imprese alla crisi è stata una revisione al ribasso della spesa per investimenti con immediate ripercussioni sulla capacità produttiva.

La tabella n. 3 conferma un dato ben noto, e cioè l'estrema volatilità della spesa per investimenti che è considerata la componente più mobile della domanda aggregata. La crisi è stata accompagnata da un forte rallentamento del rinnovo degli impianti e dalla riduzione della programmazione di quelli nuovi che ha toccato il suo valore più basso nel 2013, con un calo annuale del 13%. Di fatto, da un lato il declino di fatturato derivante dalla crisi economica e dall'altro le restrizioni creditizie hanno provocato la fortissima caduta della spesa per investimenti che ha segnato gli anni più recenti. Dal 2008, la riduzione cumulativa della spesa per investimenti è stata superiore al 30% portando ad un drastico ridimensionamento della base produttiva regionale.

Non sorprende nemmeno l'andamento della spesa per consumi delle famiglie che si è registrato in questo periodo. Anche l'apporto di questa seconda componente della domanda globale è stato negativo oppure solo moderatamente positivo. I consumatori hanno cominciato a ridurre in maniera significativa la loro spesa con un certo ritardo e cioè solo quando si è percepito che la crisi non aveva un carattere congiunturale, ma piuttosto si sarebbe protratta nel tempo. All'inizio della crisi le famiglie hanno fatto fronte alla nuova situazione di calo del reddito attingendo al risparmio, ma poi hanno cominciato a rivedere le aspettative al ribasso e dunque a ridurre in maniera consistente la spesa per consumi. Non è un caso che il calo più consistente nella spesa per consumi si sia registrato nel 2013, e dunque un lustro dopo lo scoppio della crisi. Come è stato più volte evidenziato, la crisi ha portato ad un aumento della propensione al risparmio, in controtendenza rispetto a quello che molti studiosi si sarebbero aspettati.

Anche la spesa per consumi finali della Pubblica Amministrazione ha avuto un andamento simile, con un ulteriore effetto depressivo sulla domanda globale. In particolare, dal 2012 si è fatto sentire l'effetto negativo delle politiche di austerità adottate a livello statale. Il debito pubblico, da tradizionale strumento di sostegno alla

domanda globale nelle fasi negative del ciclo economico, è diventato una grandezza che ha condizionato negativamente l'andamento del PIL, anche a livello regionale.

In definitiva, è da registrare il fatto che gli anni più critici per l'economia regionale sono stati il 2013-2014, quando tutte le principali componenti della domanda aggregata si sono mosse non solo con segno negativo, ma anche facendo registrare valori notevoli. Se, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, nel 2014 comunque c'è stato un modesto tasso di crescita, questo lo si deve all'operare dell'ultima componente della domanda globale che finora non abbiamo considerato, e cioè il saldo commerciale con il resto del mondo.

3. La crisi e il ruolo delle esportazioni

L'apertura internazionale è sempre stata uno dei punti di forza dell'economia veneta, come anche di tutto il Nord Est. Il sistema economico veneto si è sempre caratterizzato come un sistema economico aperto, dove la propensione agli scambi con l'estero ha assunto una dimensione sempre più importante nel corso del tempo. Le variazioni del tasso di cambio da un alto, e la concorrenza delle economie emergenti dall'altro, sono i fattori che in generale possono determinare il peso dell'export e dell'import a livello regionale. Bisogna ricordare che anche per le imprese venete l'area più importante di sbocco per le merci rimane l'UE, con una quota dell'interscambio commerciale superiore al 50%.

Le esportazioni hanno avuto un ruolo importante anche nella fenomenologia della crisi, a tal punto che la propensione ad esportare è diventato lo spartiacque decisivo per la sopravvivenza di molte imprese manifatturiere. Quelle che hanno scommesso sulla domanda esterna hanno potuto superare pur con qualche preoccupazione la crisi, mentre le altre che hanno guardato di più al mercato interno sono uscite fortemente penalizzate. Il quadro complessivo del saldo con l'estero negli ultimi quindici anni è rappresentato dalla tabella n. 4.

Tabelle n. 4. Avanzo commerciale (milioni di euro e in %)

2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
7.091	6.215	3.511	6.466	7.724	6.824	5.667	5.927	3.262	3.860	393	1.938	7.311	9.505	11.205
-4%	-12%	-44%	84%	19%	-12%	-17%	5%	-45%	18%	-90%	393%	277%	30%	18%

Elaborazione su dati ISTAT

I dati confermano la centralità della domanda estera per il sistema economico veneto che ha decisamente una vocazione alle esportazioni, realizzando sempre dei notevoli surplus commerciali. L'andamento della tabella illustra come, da un certo punto in poi, la domanda estera sia stata un forte sostituto della domanda interna fortemente calata. Prima della crisi le imprese italiane guardavano principalmente al mercato interno, ancor vivace ed in grado di assorbire la produzione. Dopo la crisi lo scenario sembra essersi modificato in via definitiva. Le imprese venete hanno preso definitivamente la via dell'export con uno spettacolare rimbalzo nel biennio 2011-2012 che ha consentito loro di recuperare molte posizioni perdute. All'inizio della ripresa internazionale, il sistema produttivo veneto ha saputo subito cogliere le nuove occasioni che si prospettavano sui mercati internazionali.

Può essere interessante analizzare, senza peraltro scendere troppo nei dettagli, quali siano stati i principali mercati di sbocco, prima e dopo la crisi, per verificare se si sia realizzato un qualche significativo cambiamento. Nel 2008 le esportazioni nell'area UE ammontavano a circa 28.083 miliardi di euro, mentre quelle extra-UE raggiungevano i 19.422 miliardi di euro, con un consistente avanzo commerciale. In questo quadro positivo per l'interscambio regionale si potevano evidenziare due saldi negativi importanti. Il primo era con la Germania (8.800 milioni l'import e 6.105 l'import) e il secondo con la Cina (870 milioni l'import e 3.342 milioni l'export). Nel 2015 il dato principale è rappresentato da un sostanziale rallentamento dell'interscambio commerciale. Le esportazioni ammontano a 17.300 milioni di euro e le importazioni a 11.306 milioni di euro. E dunque la riduzione complessiva dell'apporto del commercio internazionale ripetto al periodo pre-crisi è stata superiore al 50%. Una delle principali conseguenze della crisi del 2008 è stata la riduzione della domanda intenzionale che ha colpito le aree più orientate all'export come quella veneta.

Guardando ai dati disaggregati lo scenario di fondo non è cambiato, anche se si registrano dei mutamenti. Il saldo con la Germania rimane negativo ma assume un valore decisamente ridotto (4.511 milioni di export contro 3.922 milioni di import), e lo stesso accade con il saldo con la Cina (1953 milioni il valore dell'import a fronte di 772 milioni di valore dell'export). In controtendenza invece il saldo commerciale con gli USA che hanno fatto da traino a molte imprese venete (esportazioni per 2.282 milioni di euro e importazioni per 376). Gli effetti della ripresa americana e della svalutazione del dollaro hanno provocato questo boom delle esportazioni verso gli USA. Segno che la struttura economia veneta è sempre pronta a sfruttare le differenti opportunità che lo scenario internazionale offre.

4. Un mercato del lavoro in evoluzione

Non c'è da stupirsi se una delle principali conseguenze della crisi del 2008 sia stata un peggioramento sostanziale delle condizioni del mercato del lavoro anche nel Veneto. All'inizio della crisi in questa regione le persone in cerca di lavoro erano appena 76.340, con un tasso di disoccupazione pari al 3,4%. La disoccupazione non rappresentava un reale problema e l'economia procedeva verso quella condizione ottimale del mercato del lavoro che gli economisti chiamano di pieno impiego delle risorse. Nel 2016 il numero dei disoccupati è salito a 151.100, e quindi è più che raddoppiato ed il tasso di disoccupazione, che risente anche delle dinamiche demografiche, è salito al 6,8%, come è riportato nella tabella n.5. Quindi nell'economia veneta la crisi ha raddoppiato il tasso di disoccupazione e la situazione lavorativa si è decisamente deteriorata, risultando anche molto differenziata tra le singole aree regionali. Certamente siamo ancora distanti dalla media nazionale che è notevolmente più elevata, ma egualmente lontani da quella soglia di pieno impiego che era stata raggiunta prima della crisi del 2008.

Tabella n. 5. Andamento del tasso di disoccupazione nel veneto

anni	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	
Totale		4,3	4,2	3,4%	3,4	4,7	5,7	4,9	6,4	7,	7,5	7,1	6,8
Istruzione elem.		5,6	4,3	3,7	4,3	5,0	6,7	4,7	4,4	8,0	10,4	13,0	11,3
Laurea		4,5	4,3	3,0	2,9	4,3	4,0	3,6	6,3	6,5	6,2	5,6	5,9

Elaborazione su dati ISTAT

La tabella n.5 offre un ulteriore elemento che ci aiuta a comprendere le trasformazioni operate dalla crisi economica sul mercato del lavoro, riclassificando il tasso di disoccupazione in relazione al titolo di studio, e dunque al cosiddetto capitale umano. Prima della crisi avere un livello d'istruzione elevato (laurea) o modesto (licenza elementare) non era un dato significativo per quanto riguarda la probabilità di trovare un posto di lavoro. Il tasso di disoccupazione delle persone con un livello d'istruzione elementare era più alto ma non così lontano da quello dei laureati. La crisi ha cambiato decisamente lo scenario di fondo e il tasso di disoccupazione delle persone con una modesta istruzione è risultato nel 2016 doppio rispetto a coloro che hanno il livello di istruzione massima, i laureati. Questo significa che la crisi, non solo ha distrutto molti posti di lavoro, ma che i posti eliminati sono stati quelli con qualifiche molto basse e che non richiedevano delle competenze specifiche. Si tratta di un segnale preciso che arriva dal sistema produttivo. Anche l'economia veneta va abbandonando settori produttivi dove il capitale umano conta poco e richiede manodopera in quei settori dove la componente della formazione è un elemento primario. In definitiva, il titolo di studio non mette al riparo dalla disoccupazione, che dipende anche da fattori macroeconomici generali, ma costituisce una polizza di assicurazione sul lavoro ancor molto forte.

Quali altri segnali provengono dal mercato del lavoro in mutamento? Qui, l'analisi sarebbe complessa perché dovrebbe tener conto di molti elementi che vanno dalle tendenze demografiche, ai flussi migratori interni ed esteri, e fino dalla ricomposizione del tessuto produttivo. Ci soffermiamo solo due tendenze molto evidenti che riguardano la dinamica dell'occupazione nel commercio e nell'artigianato, e l'evoluzione di alcune forme di lavoro precario che si sono affermate anche in Veneto (voucher lavoro).

I dati ISTAT sulle attività commerciali ed artigianali nella Regione Veneto confermano l'accelerazione di una tendenza di fondo che vede la contrazione, da molti anni oramai, di questo segmento di attività economica. Gli artigiani e commercianti ammontavano nel 2006 a 202.587 unità. Negli anni della crisi il processo di riduzione di queste figure lavorative ha subito una forte accelerazione e nel 2014 il numero si è ridotto a 183.375, con una diminuzione dunque di più del 10% in un lasso di tempo relativamente breve. Questi dati confermano che il processo di ristrutturazione in atto nel settore artigianale e commerciale non si è ancora del tutto assestato. La grande distribuzione avanza riducendo gli spazi economici per il commercio di vicinato che non è in grado di reggere né la sfida economica e nemmeno quella dal lato dei servizi offerti. Nel campo dell'artigianato, le attività tradizionali soffrono il passaggio generazionale ma anche il declino oramai strutturale di intere filiere produttive di tipo tradizionale.

Un altro aspetto che prendiamo brevemente in considerazione riguarda le trasformazioni del lavoro dipendente. Prendono piede anche in Veneto percorsi occupazionali brevi e occasionali, come i voucher e i contratti a termine rinnovati più volte. Questi dati poi non riguardano solo la qualità del mercato del lavoro ma hanno ricadute importanti anche su altri aspetti della vita sociale. I voucher (buoni lavoro del valore nominale di 10 euro) sono stati introdotti a partire dal 2003 per regolare alcune specifiche situazioni di lavoro che riguardavano attività occasionali oppure di soggetti a rischio di esclusione sociale. Successivamente è intervenuto più volte il legislatore ampliando gli ambiti di applicazione fino alla completa liberalizzazione di questo strumento contrattuale. L'unico vincolo rimasto riguarda l'entità del reddito percepibile tramite i voucher che per il 2015 era pari a 7.500 euro. Questo progressivo allargamento delle modalità di uso del voucher ha provocato una dinamica fortemente espansiva nell'economia italiana: tra il 2008 e il 2015 sono stati venduti in Italia 277 milioni di voucher, di cui 115 milioni solo nell'ultimo anno.

Anche l'economia veneta ha seguito la scia di questo trend nazionale. Lo strumento del voucher è partito timidamente nel 2008 registrando nel Veneto la vendita di 192.655 buoni. Nel 2014 la vendita di voucher era arrivata a 4.024.536 con un aumento di 20 volte. Nel 2015 i lavoratori che sono stati interessati a questa forma contrattuale nel Veneto sono stati 169.000 con un importo medio annuale di 70 buoni

lavoro. I voucher vengono adoperati soprattutto per i giovani (più del 40%), mentre hanno un valore residuale per gli over sessanta. Il 70% dei voucher viene utilizzato nel settore dei servizi, dove la parte del leone è svolta dai servizi alberghieri (40%), seguiti dai servizi alla persona (10%) e da commercio (10%) e dai servizi alle imprese (10%). Da questi dati è evidente che il buono del lavoro è stato percepito per lo più come uno strumento per abbattere il costo del lavoro, perdendo la sua fisionomia originaria di intervento eccezionale e limitato ad alcune sporadiche attività. Forse è per questa ragione che si è arrivati alla proposta di referendum abrogativo che ha portato il Governo alla eliminazione di questa forma occupazionale, o almeno ad un suo ripensamento radicale.

5. La performance del sistema produttivo

Il sistema economico veneto è caratterizzato dalla quota piuttosto elevata rappresentata dal settore manifatturiero. Nell'economia veneta la manifattura, tradizionale oppure innovativa, gioca ancora un ruolo fondamentale dal momento che il 29% del PIL regionale proviene dalla produzione industriale. Si tratta di una percentuale notevole per un'area economica caratterizzata da un PIL pro capite molto elevato. E' interessante allora riuscire a capire quali sono state le possibili ripercussioni sul settore produttivo dell'onda ormai lunga della crisi.

E' noto come il sistema produttivo veneto sia caratterizzato da una elevata differenziazione, ridotta in parte dalla presenza dei distretti produttivi. Questa dispersione che deriva dalla diversa capacità delle aziende italiane di adattarsi, nel corso degli ultimi due decenni, ai cambiamenti indotti dal rapido sviluppo tecnologico e dai processi di globalizzazione e integrazione europea, si è ulteriormente accentuata nel periodo della crisi. Un primo quadro di sintesi, al quale faremo riferimento per capire che cosa è successo nel tessuto delle imprese, ci è fornito da una indagine della Banca d'Italia del 2016 (*Economie Regionali – L'economia del Veneto*) che è andata alla ricerca dei segnali di vitalità, dopo la crisi, dei comparti industriali del Veneto. La ricerca ha disaggregato l'intero sistema produttivo regionale in 93 comparti produttivi. Incrociando questi settori con la componente geografica delle Province sono stati individuati 651 nodi di intersezione. Questi ultimi sono stati classificati in tre gruppi: a) con segnali di vitalità diffusi, b) con

segnali di vitalità intermedi, oppure c) con segnali di vitalità deboli od assenti. I criteri di performance considerati sono stati tre: a) il valore delle esportazioni, b) il valore del fatturato e infine c) il livello del valore aggiunto. In particolare gli studiosi di proponevano di stimare gli esiti della crisi. Per questo sono andati a verificare se per tutti i nodi produttivi le esportazioni nel biennio 2013-2014 fossero pari o superiori a quelle del biennio 2007-2008, se il fatturato del 2014 fosse superiore a quello del 2007, e se infine anche il valore aggiunto rispettasse questo criterio del confronto con il 2014. In definitiva, la ricerca si proponeva di verificare se i nodi del sistema produttivo avessero recuperato i livelli del 2007 e in che misura, in tre precisi ambiti di centrale importanza per la vita delle imprese.

La tabella n.6 mostra come il sistema manifatturiero veneto sia ancora lontano dai livelli precedenti alla crisi del 2008. Infatti quasi il 40% degli addetti nella manifattura in senso stretto è occupato in nodi produttivi che presentano dei segnali di ripresa deboli oppure assenti. Guardando alle realtà provinciali, è Vicenza la realtà che si conferma quella più vitale nel panorama regionale, mentre sono i chiare difficoltà le province di Treviso e Venezia. In generale il tessuto produttivo è ancora segnato dalle difficoltà innescate dalla crisi economica; molte imprese stentano a recuperare tutti i risultati economici del periodo pre-crisi.

Tabella n. 6 Segnali di vitalità del sistema manifatturiero veneto

	Segnali diffusi		Segnali intermedi		Segnali deboli	
PROVINCE						
	Numero di incroci	Quota %	Numero di incroci	Quota %	Numero di incroci	Quota %
Belluno	4	9,1	7	51,9		17,8
Padova	25	30,2	18	36,8	20	27,6
Rovigo	4	27,6	8	15,9	10	29,4
Treviso	16	23,8	19	28,8	31	46,3
Venezia	17	28,7	10	17,9	24	45,5
Vicenza	23	38,1	20	18,9	27	42,4
Verona	18	28,1	18	26,1	823	42,3
Veneto	107	28,7	100	26,4	143	39,6

Banca d'Italia – Economie Regionali – L'economia del Veneto - 2016

L'indagine della Banca d'Italia è andata oltre e ha cercato di individuare le possibili cause di queste performance molto differenziate. Gli studiosi sono giunti alla

conclusione che la capacità di recupero è connessa essenzialmente alla capacità di innovazione delle imprese, ed in particolare al contenuto tecnologico delle produzioni realizzate. Nei comparti ad alta tecnologia concentrati nelle Provincie di Padova e Rovigo, ed in quelli a tecnologia medio-alta connessi in larga parte con il settore meccanico, vi è infatti una prevalenza dei segnali di vitalità diffusi ed intermedi. Tra i comparti a medio-bassa e bassa tecnologia prevale la quota di addetti con situazioni imprenditoriali di vitalità deboli o assenti (tra i principali il settore del mobile, dei prodotti in legno e il settore dell'abbigliamento a Treviso e Verona). Non mancano tuttavia casi di agglomerazioni con segnali di vitalità "diffusi" e "intermedi" tra i comparti a basso e medio-basso contenuto tecnologico, come il comparto della concia di Vicenza (distretto industriale di Arzignano), il distretto delle calzature tra Venezia e Padova, quello dell'occhialeria a Belluno, dell'abbigliamento a Padova, dei mobili nel veneziano e numerosi segmenti agro-alimentari (in particolare, i prodotti da forno e la produzione di vino a Verona e Treviso).

Il risultato finale di questa indagine della Banca d'Italia non lascia molti margini al dubbio: l'economia regionale se vuole riprendere il sentiero virtuoso della crescita deve affidarsi ad una traiettoria innovativa più spinta, e dunque più in linea con il paradigma della cosiddetta economia della conoscenza. Da questo punto di vista la crisi iniziata nel 2008 ha solamente messo in evidenza alcune criticità del sistema produttivo veneto. Le imprese di successo hanno sostanzialmente due caratteristiche: sono imprese tecnologicamente innovative e che hanno il loro baricentro al di fuori dei limiti nazionali. Essenzialmente il futuro della manifattura, anche per le imprese venete, sta nella "fabbrica4.0" che guarda all'export.

6. Osservazioni conclusive

L'alternarsi di fasi di espansione e di contrazione della produzione è un fenomeno comune a tutte le economie industrializzate. Da qui la denominazione di ciclo economico per indicare una serie di condizioni che tendono a ripetersi con una certa regolarità. Tuttavia la crisi a livello mondiale innescata dall'esplosione della finanza globale nel 2008 ha cambiato lo scenario di riferimento e non può essere valutata con i parametri del passato. In quell'anno è iniziata infatti una delle fasi recessive più

lunghe ed intense che ha colpito l'economia internazionale. Gli effetti di questa recessione sono stati particolarmente severi anche per l'economia italiana e per quella del Veneto. Solamente nel 2015 il Pil regionale è ritornato sui valori che aveva nel 2001. Da un punto di vista macroeconomico non è stato difficile constatare come la recessione dell'economia veneta sia stata determinata dal forte calo della domanda aggregata, sia interna che estera. Il volume della spesa improvvisamente si è ridotto, trascinando verso il basso sia il valore degli investimenti che quello delle esportazioni. Nel 2009 le esportazioni sono calate del 22% in un solo anno, la riduzione più pesante registrata nel dopoguerra. La crisi iniziata nel 2008 ha causato dunque un forte rallentamento anche per l'economia veneta. Il ciclo negativo sembra essersi chiuso nel 2014 con l'inizio di una fase durevole di ripresa.

Alcuni commentatori hanno osservato come la crisi abbia innescato dei grandi cambiamenti per l'economia veneta. Probabilmente si trattava di tendenze già in atto, che la necessità di confrontarsi con la crisi ha reso più manifeste cosicché l'economia regionale appare di fronte ad un nuovo snodo. Ad una prima e sommaria valutazione retrospettiva due sono i fattori che possono contribuire in maniera caratteristica a delineare gli scenari futuri. Un primo fattore di competitività è legato alla irreversibile internazionalizzazione delle imprese. Da sempre le imprese venete hanno guardato al di fuori del perimetro nazionale per proporre i loro prodotti sulla scena internazionale. Con la crisi, non solo la quota delle esportazioni è generalmente aumentata, ma è cambiata anche la sua geografia. Il peso dell'Unione Europea è diminuito e le imprese hanno guardato agli Stati Uniti e ai nuovi paesi emergenti.

Il secondo fattore riguarda più da vicino la trasformazione delle imprese nel nuovo contesto competitivo. I dati macroeconomici confermano come il Veneto rimanga ancora una regione a vocazione manifatturiera. Siamo ancora lontani da un'economia basata sui servizi e sulle attività legate al terziario, come accade nelle altre regioni forti dell'Europa. Solo l'ampio ricorso all'innovazione ha consentito a molte imprese di declinare in maniera più efficace le attività tradizionali. Nell'economia veneta l'inevitabile terziarizzazione dell'economia non sembra poter scalzare la manifattura, ma piuttosto ha operato in modo tale da fondere insieme in maniera originale elementi materiali (tradizionali) ed elementi immateriali, come il design oppure la ricerca. La combinazione virtuosa tra esperienza tradizionale e il contributo dell'innovazione

tecnologica può consentire un continuo miglioramento del prodotto, garantendo una competitività che non può più essere basata semplicemente sulle tradizionali economie di scala oppure sul contenimento del costo del lavoro. In un certo senso la *Grande Recessione* del 2008 può ancora contenere delle inedite possibilità di sviluppo.

Bibliografia

- Banca d'Italia, *Economie Regionali - L'economia del Veneto*, vari anni, Divisione editoria e stampa della Banca d'Italia, Roma.
- Brunetti G. (2015), *Fare impresa nel Nord Est: dal decollo alla grande crisi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Centro Studi Sintesi (2015), *La mappa dell'economia e le nuove direttrici dello sviluppo. Emilia Romagna, Lombardia e Veneto dentro le trasformazioni*, Roma, Franco Angeli.
- Kates Steven (ed.) (2011), *The Global Finance Crisis: what have we learnt?*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Micelli S. e S. Oliva (a cura di) (2016), *Nord Est 2017*, Venezia, Marsilio Editori.
- Micelli S. e S. Oliva (a cura di) (2017), *Nord Est 2017*, Venezia, Marsilio Editori.
- Regione Veneto, *Rapporto statistico 2016: interconnessioni. Il Veneto si racconta*. Cittadella, Biblos.